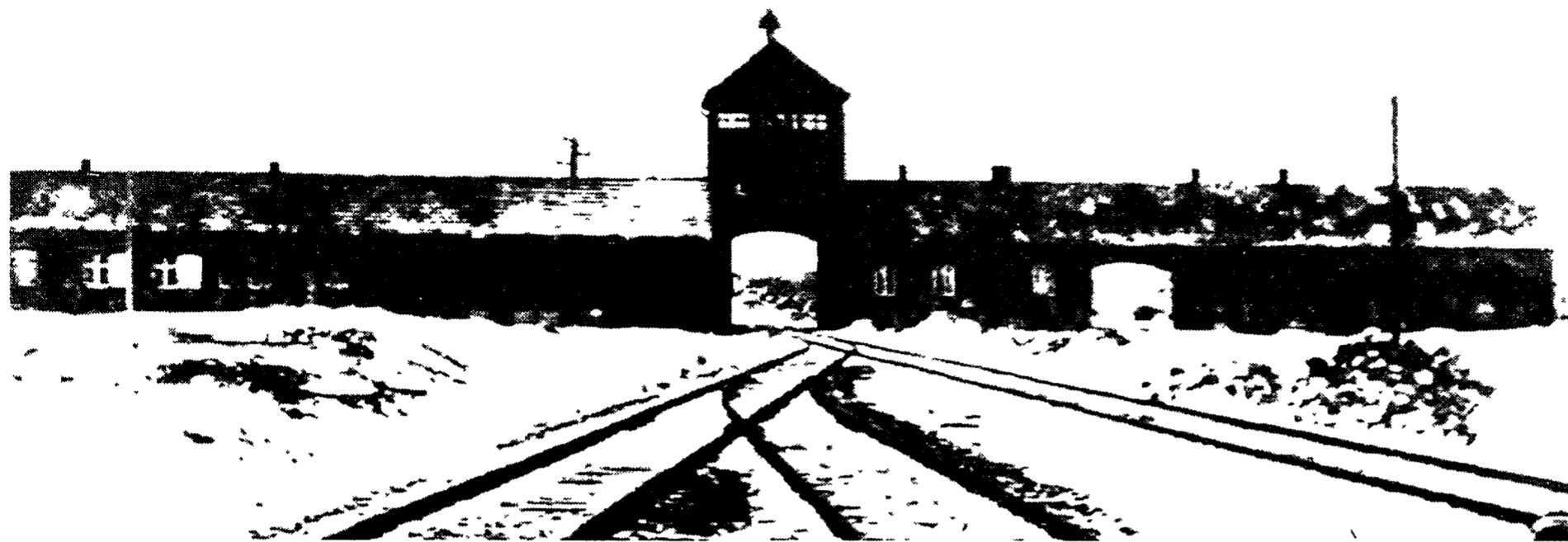


L'INTERVISTA. Due sopravvissuti ad Auschwitz hanno visto per noi «Schindler's List»



L'ingresso del campo di Auschwitz. Sotto la scritta «Il lavoro rende liberi» che accoglieva i prigionieri

Enrico Giuseppe Moneta

«Quel nostro lager senza eroi»

Il film di Spielberg esce venerdì in tutta Italia. Abbiamo chiesto a Giuseppe Di Porto e Piero Terracina - romani, ebrei, reduci dai lager - di vederlo assieme a noi. Per capire se è utile per tenere viva la memoria dell'Olocausto.



Steven Spielberg in Polonia durante le riprese di «Schindler's List»

Il film, da venerdì nei cinema

L'ormai celeberrimo film di Steven Spielberg, interpretato da Liam Neeson, Ralph Fiennes, Beatrice Macola e Ben Kingsley, esce in tutta Italia venerdì, con il doppio titolo (originale, più traduzione italiana) «Schindler's List». La lista di Schindler. La Uip lo lancia in 150 copie, un numero molto alto per un film in bianco e nero che dura 195 minuti. La casa di distribuzione ha fatto circolare in tutte le scuole medie superiori d'Italia 100.000 schede del film, che a disposizione di tutti gli istituti che vorranno proiettarlo ai propri studenti. Le richieste - ci dice il responsabile della pubblicità e del marketing della Uip di Roma, Vito Matassino - sono già pervenute assai numerose.

ALBERTO CRESPI

ROMA Si sentono molti singhiozzi nella saletta della Uip dove sta terminando la proiezione di Schindler's List. È quasi inevitabile. È impossibile non piangere nell'ultima sequenza del film quando i veni ebrei salvati da Schindler si recano ciascuno accompagnato dall'attore che lo ha interpretato nel film a deporre un sasso - è il modo ebraico di testimoniare l'omaggio ai morti - sulla tomba dell'uomo che li ha salvati all'Olocausto. Ma non tutte le lacrime sono uguali. Per noi, per chi non c'era quella sequenza ha quasi un valore liberatorio molto hollywoodiano in un certo senso. Come di uscita dal tunnel di liberazione dall'angoscia. Quegli uomini e quelle donne «gli ebrei di Schindler» ce li hanno fatti. L'Eroe li ha salvati. I due signori seduti accanto a noi venuti a vedere il film con noi piangono per altri motivi. Piangono perché le immagini del film di Spielberg hanno rievocato in loro ricordi inenarrabili. Piangono perché c'erano. E per lunghissimi anni hanno vissuto la propria salvezza come una colpa. Anche se oggi parole loro «prevale il bisogno di testimoniare di ricordare. Di far sì che nessuno nel mondo possa dire: non è vero, non è successo».

I due signori seduti accanto a noi sono Giuseppe Di Porto classe 1923, e Piero Terracina classe 1928. Romani ebrei pensionati ex commercianti. E reduci dai lager. Terracina era a Birkenau presso Auschwitz preso nel rastrellamento di Roma del 7 aprile 1944 portato al terzo braccio di Regina Coeli da cui erano stati appena prelevati i martiri delle Fosse Ardeatine trasferito con tutta la famiglia a Fossoli campo di concentramento presso Carpi in Emilia l'anticamera dell'inferno. «Lì vidi un Ss sparare in testa a un giovane, solo perché aveva esitato un secondo nel togliersi il cappello davanti a lui. E capii che ero entrato in un altro mondo. Un mondo dove non c'era più alcuna regola umana». Di Porto era a Buna un campo aggregato alla famosa industria chimica Farben lo stesso di Primo Levi rastrellato nella sinagoga di Genova città dove si era trasferito per lavoro da Roma prima il carcere a Marassi e poi a San Vittore poi il lager «evacuato» il 23 gennaio del 1945 in una delle tante «marce della morte» con cui i nazisti tentavano di svuotare i lager per massa care e prigionieri nei boschi per cancellare - di fronte all'avanzata sovietica - le tracce dei loro crimini. Il racconto di come Di Porto si è salvato fuggendo un attimo prima che i nazisti lo trucidassero nascondendosi nei boschi dormendo sugli alberi per non essere tro-

vato dai cani lupo delle Ss passando le linee strisciando a pochi metri dai soldati della Wehrmacht e incontrando infine i sovietici che a momenti lo facevano scambiare per una spia tedesca potrebbe riempire un film cento volte più emozionante di Schindler's List. Ma non siamo andati a disturbarli per costringerli a evocare una volta di più un passato tragico. Vogliamo partire dal film per avere parole di merito o chissà di speranza sul oggi. Facciamoli parlare.

Signori, qual è il valore di testimonianza di un film come «Schindler's List»?

DI PORTO È un film molto bello che mi ha fatto pensare alla frase che un Ss disse a Primo Levi e che Levi riferisce in uno dei suoi libri. «Tanto nessuno vi crederà mai anche se dovete salvarvi». È una frase che mi ha tormentato per anni. Temevo che non mi credessero che mi potessero accusare di ingigantire la realtà. Da poco tempo ho trovato la voglia, il coraggio di raccontare. È in questo senso il lavoro di Spielberg è utile. Anche se un film non può che essere inferiore alla realtà che noi abbiamo vissuto.

TERRACINA È un film fatto molto bene con scene molto reali. Ma ha ragione il mio amico e inferiore al vero. Ho letto che molti sostengono che dovrebbe essere visto nelle scuole. Non sono completamente d'accordo. Da solo un film del genere non basta a meno che sia supportato dalla testimonianza diretta dallo studio profondo storico e sociologico delle origini del nazismo e dell'antisemitismo. Anche perché è un film su un eroe su Schindler e non tanto sui lager e sulle vittime. Si sarebbe potuto fare un film analogo su Perlasca o su Zamboni (che salvò molti ebrei a Salomiceo), o sullo stesso futuro Papa Giovanni XXIII che da nunzio apostolico a Sofia sottrasse molti ebrei bulgari alla deportazione. Fatti importanti ma gocece nel mare. L'Olocausto non è una storia eroica.

Durante la guerra, o durante la vostra prigionia, sentiste parlare di Schindler?

DI PORTO Io no, ma TERRACINA Nemmeno io.

Come lo giudicate?

TERRACINA Schindler è stato un eroe senza discussione anche se inizialmente agiva solo per il suo tornaconto personale. Ma poi ebbe una reazione positiva. Capì che quegli ebrei mandati al massacro erano persone come lui esseri umani e fece di tutto per salvare quelli che conosceva. Agì da uomo. Dovrebbe essere un comportamento normale ma nella Germania di quegli anni era eccezionale. Il film non scava nel perché non spiega perché lo sterminio

avvenne in Germania con il consenso di larga parte della popolazione e in altri paesi dalla Francia all'Olanda nell'indifferenza generale. Ed è questo il punto. Anche per noi italiani. È dall'indifferenza che pian piano nascono le tragedie. Guardiamoci attorno chi ci dice che non ci accingiamo a votare per qualcuno che farà cose simili magari non a noi ebrei ma ad altre minoranze? Chi ci dice che non stiamo per dare il potere ai falsi dei? Non dovremmo mai dimenticare che Hitler andò al governo vincendo le elezioni.

Quali scene del film vi sono sembrate più vicine alla tremenda realtà di quei giorni?

TERRACINA Il viaggio in treno lo impiegai sette giorni in carro bestiame da Fossoli ad Auschwitz. Aprono il vagone per darci da bere due volte. In una settimana! Arrivavi ed eri già un automa. Le baracche di Auschwitz erano acciampati ai forni. Vedevi uscire il fumo e capivi tutto.

DI PORTO Per noi italiani il freddo e la lingua furono uno shock ancora più tremendo che per altri. Dovevi immediatamente imparare quelle poche parole di tedesco che servivano ad obbedire agli ordini perché se indugiavi anche due secondi erano legnate. C'era subito la triste cerimonia del tatuaggio e da lì in poi non eri più un uomo eri un numero. Ti chiamavano con il numero e dovevi impararlo alla svelta. Ho visto gente ammazzata sul posto perché esitava a rispondere. Per me la cosa più terribile era la «selezione»: noi nudi nella baracca i medici che ci guardavano e bastava avere una più stanca del solito per essere spediti a morire.

TERRACINA Un altro momento assai realistico del film è la liberazione. Quando arriva quel soldato russo e trova i prigionieri distrutti incapaci di uscire. Avvenne proprio così. In tre-quattrocento era-

vamo scampati al massacro finale rifugiandoci nei boschi poi ritornammo al campo di Auschwitz dopo che i tedeschi lo avevano abbandonato era l'unico tetto che avevamo. L'unico luogo dove non morire assiderati! E il 27 gennaio del '45 uscì dalla baracca vicino a un soldato vestito di bianco e capii che era un russo. Fra di noi non ci fu nessuna scena di esultanza nessuno pensò «è finita». Solo silenzio. Forse non si dovrebbe dire ma le famose scene documentarie dei soldati sovietici che sfondano i cancelli di Auschwitz trovano i prigionieri che abbracciano festeggiano sono false. Furono girate qualche giorno dopo. L'incontro fra noi e loro non fu festoso. Noi eravamo troppo annullati.

DI PORTO Spesso trovo gente che mi chiede ma quanti eravate a Buna? Nove diecimila rispondo io. E lei Ss? Due trecento. E perché non vi siete ribellati? mi dicono. Questa è la tipica domanda di chi non c'era. Non sa. Eravamo automi. Tutto dal viaggio alla schedatura a tutti i rituali del lager era finalizzato a farci diventare automi, capaci al massimo di assecondare i nostri aguzzini per vivere un giorno di più.

TERRACINA Un film può raccontare la quotidianità del campo ma non gli stati d'animo. Il campo era dentro di noi. E aveva ucciso ogni speranza. Ecco proprio perché racconta la storia di Schindler e di un gruppo di ebrei che si sono salvati. Il film di Spielberg è sulla speranza. Nel lager non c'era speranza.

DI PORTO Il campo spegneva ogni desiderio. C'era solo un cieco istinto di sopravvivenza. Ribellione. Solo di tanto in tanto la voglia di farla finita di uccidersi.

TERRACINA Ma questo può farlo un uomo. E noi non eravamo più uomini.

LA TV DI ENRICO VAIME

Pippo, la tua è una realtà «virtuale»

NON SARA FACILE per me parlare di Tutti a casa senza divagare, storiare, andare fuori tema. Già il titolo identico a quello di un capolavoro del cinema italiano prodotto da una stagione forse irripetibile della nostra cultura dell'immagine. Era no gli anni di Comeneni (Luigi) Risi (Dino) Scola (Ettore) Scarpelli (Furio) Incrocci (Age) i padri-capostipiti di figli che una fastidiosa mania di intruppare ingloba nella sigla Maddalena 93. L'azione di arguermi cuccioli di cineasti del presente-futuro. Nel nostro cuore (e nella nostra memoria) sono però gli altri i Maestri non accennati in suggestivi rassegni. Elementi ma indimenticabilmente bravi. E per fortuna ancora attivi. Cosa c'entra sto discorso con la trasmissione del sabato? Niente. Ma sono molto infastidito dal plagio del titolo che riporta alla mente Alberto Sordi, Sergio Reggiani, Eduardo Martin Balsam. E poi t'ammolla al loro posto Pippo Baudo.

Di niente più che di una trasmissione televisiva si tratta (si va bene di prima serata in un giorno di audience fatale) che giunge in un momento così difficile e controverso per tutte le reti impaniate nel vischio della vigilia elettorale. Già su questa trasmissione di punta non s'è fermata la paralizzante attenzione della commissione parlamentare di vigilanza. Significa qualcosa? Boh. Ma sia che le decisioni del gruppo di controllori politici diretto da Luciano Radi non contano più un cavolo. E la cosa non ci sorprende. Se mai c'è sorpresa per il fatto che un tempo quei consigli-ordini contavano e come. Ma anche questo non c'entra è un'altra digressione. Avanti parliamo di Tutti a casa. Sì. Dunque non c'è più interattività e pochi sono in grado di capire quanto ci siamo persi. Si dipana con ritmi diseguali giocati con la disinvoltura di chi sembra non rischiarare nulla. O forse nulla di più del disinteresse del consumatore.

Ma chi è il consumatore di Tutti a casa? Di cosa si interessa il fruitore baudo-gigliano del sabato? Legge si informa, si impiccia, si incassa come noi? Forse è migliore di noi più saggio e compassato, tollerante, moderato, più consono e omologo a ciò che consuma. E sbarbato, pettinato, vestito e profumato come Pippo. Sprizza disinvoltura da tutti i pori come titti pronto a chinare con sobria leggerezza il capino al primo bell'applauso rivolto al suo comportamento signorile. Approverà per dire: la manifestazione anti-Ambra del postcomunismo giovanista? Cosa ne pensera del leader dei Mirvane ricoverato per abuso di bevande al Rospino e alcool all'Ospedale americano di Roma? Lui dicono i suoi biografi ha cominciato a sniffare eroina perché aveva l'ulcera. Noi come dei pirla andavamo di Tarant. (lo davano anche le Uil). Ma Kurt Cobain così si chiama la rock star è più contemporaneo della famiglia Cavazza (così si chiamano gli eroi della sit-com) o no? Mi dica spettatore medio da posto in prima fila: sia buono. Conosce o è disposto a conoscere questo consumatore delle vicende da condominio del sabato Rai, altri storne più lontane dalla sua portineria reale o catodica?

Si un momento poi ne parliamo di queste storie proposte in fiction e ruminare nel talk da salottino. Prima chiarimoci per chi e perché sono state concepite e realizzate da amici e cari e colleghi illustri. Per distrarre e intrattenere, far venire le cicole del dopo, fornire pretesti per riflessioni sui minimi sistemi. Per dare a Baudo un ulteriore occasione per emergere espandendo un'altra delle sue mille facce, quella del demurgo ginecologico di parti mentali che contribuiscono a sviluppare questa nostra società che nella Tv si riflette e dal la Tv parte per. Per dove parte?

Dio mio quanti dubbi mi assalgono prima di riuscire ad esprimere un giudizio in qualche modo costruttivo, propositivo, interattivo. Perché siamo così distratti dalle enormità delle storie vere e di uscire illusi dalle sollecitazioni volentose della realtà virtuale, concepita a immagine e somiglianza del Pippo nazionale. Ma facciamoci forza buttiamo indietro questo boio di inquietudini indigeste e parliamo finalmente di Tutti a casa. Cominciamo col cambiare titolo. Impetuosamente identico ad un'opera ormai classica. Per il resto. Ah! Lo spazio e l'intono. Peccato. Le cose non dite (e quelle non fatte) sono forse le migliori che avremmo potuto lasciare. E questo Pippo (Baudo) non lo sa.